La scomparsa del grande giurista e politico

*Un erede della grande tradizione di Mortati, Esposito e Crisafulli
Collaborò alla rivista "Cronache" di Dossetti*

Lo scienziato che ha servito la Costituzione

di Gustavo Zagrebelsky

Le numerose volte in cui mi è accaduto di deplorare in noi costituzionalisti un'eccessiva vicinanza alla politica, in molti casi con pregiudizio della nostra autonomia di giudizio e danno per l'immagine e il prestigio del diritto costituzionale come scienza, ridotta e piegata in servizio, la figura del professor Elia mi si presentava come termine di contraddizione. Mi tocca ora cercare di scioglierla quando è troppo tardi, non avendolo fatto a tempo debito con lui, quando sarebbe stato ancora possibile. Se lo faccio pubblicamente, è perché ne può venire da lui, anche ora che non c'è più, un'occasione per riflettere sulla nostra professione di costituzionalisti. Come era possibile postulare l'indipendenza dalla politica, riconoscendo contemporaneamente in lui, costantemente impegnato nella politica, nella politica di partito, un maestro di diritto, proclamandoci noi suoi discepoli?

La contraddizione si scioglie, considerando che la sua, dovunque si svolgesse, e quali che fossero gli strumenti in cui si esprimeva, è stata la politica della Costituzione. Non sembri una contraddizione. La Costituzione non vive di forza propria. Se non è sostenuta da una politica conforme, è davvero solo un pezzo di carta, come purtroppo oggi rischia di diventare. Non c'è contraddizione, anzi, c'è piena coerenza e integrazione, allora, tra il giurista che studia la costituzione sulle carte e il politico che opera per sostenerla nella vita politica: non c'è contraddizione, a condizione che sia la scienza costituzionale a orientare l'azione politica, non il contrario. Questo è stato per il professor Elia, quando dagli anni immediatamente successivi alla Costituzione collaborava alla rivista dossettiana Cronache sociali, quando negli anni '60 svolgeva, da "eminenza grigia", impegnate relazioni a Congressi della Democrazia cristiana, quando poi ricoprì importanti cariche ministeriali e parlamentari.

Il suo rapporto con Aldo Moro fu culturale, prima di tutto, non certo simile a quello del "giurista" col suo "principe". Nessuno di noi, nei tanti incontri di studio cui abbiamo potuto partecipare insieme a lui, ha mai avuto il minimo dubbio di non avere di fronte a sé un politico rivestito in panni di costituzionalista. Le sue parole erano rispettate e ammirate come quelle di uno studioso, coscientemente dedito alla sua scienza.

Quando, nel 1976, il Parlamento lo elesse giudice della Corte costituzionale e, nel 1981, la Corte stessa lo elesse suo presidente, nessuno dubitò di avere scelto un illustre costituzionalista, erede della grande tradizione di Mortati, Esposito e Crisafulli, e non un politico che sapeva anche di diritto costituzionale. La condizione per tutto ciò è stata lo studio; lo studio, che gli permetteva di confrontarsi con i suoi interlocutori, quali che essi fossero, preservando l'integrità della scienza che è stata la professione della sua vita, ciò cui il professor Elia si è dedicato, alimentando costantemente la sua cultura costituzionalistica di prim'ordine, riversata in centinaia di pubblicazioni, relazioni, interventi sui temi più caldi della nostra vita pubblica, che sono giunti fino alla soglia della sua morte.

La Costituzione è un oggetto di studio molto particolare: essa è fatta di valori e principi che richiedono adesione, non di fatti morti che possono essere oggetto di conoscenza meramente passiva. La scienza del diritto costituzionale è scienza militante. Nel diritto costituzionale, quella

che sembra essere una contraddizione (una "scienza militante") si stempera in ragione del suo oggetto. Nella vita del professor Elia, questo impegno si è speso prima per l'attuazione, poi per la difesa della Costituzione, sempre con la consapevolezza ch'essa sia il bene ineguagliabile che la cultura politica degli anni della Costituente aveva dato al nostro Paese, e che il gran da farsi intorno a essa, per modificarla, se non cambiarla, dovesse essere visto con la cautela che viene dal possedere qualcosa che vale e che rischia di perdersi.

Per questo, dai riformatori senza troppi scrupoli e senza molta cultura costituzionale fu accusato di "conservatorismo costituzionale", anche se nessuno osò disconoscere la "nobiltà" delle sue posizioni. Uscito dall'attività politica diretta, non per questo il suo impegno per la Costituzione si affievolì. Fino all'ultimo, con una dedizione e una forza degna di per sé d'ammirazione, non ha negato la sua partecipazione a qualunque, anche minima, occasione d'incontro e confronto sulle idee alle quali la sua vita di studioso impegnato nella vita civile è stata dedicata.

Molti di noi costituzionalisti ricordano le sue parole conclusive, a un incontro pisano per festeggiare il professor Alessandro Pizzorusso, qualche mese prima dello svolgimento del referendum del giugno 2006, che affossò la "grande riforma" costituzionale. Si trattava, naturalmente, delle prospettive costituzionali del nostro Paese e le parole del professor Elia ? inopinatamente per un giurista e per un uomo sobrio e schivo come era lui ? furono accompagnate da lacrime non trattenute. E la stessa cosa, questa volta con lacrime soffocate, è avvenuta nell'ultimo Convegno dei Costituzionalisti italiani, a Napoli, nell'autunno scorso. Si trattava della laicità e la relazione più importante era stata affidata a lui: cattolico integro, che aveva parole che guardavano più in alto e sapevano valere per tutti. Questa volta, si trattava delle prospettive non felici di rapporto tra cattolici e non cattolici, quando la Chiesa si fosse chiusa in sé, su posizioni di dottrina dimentiche del dolore che queste possono provocare.

Lo ricordiamo ora così, a nostra volta faticando a trattenere le lacrime, come uno di noi che tanto ci ha superato.